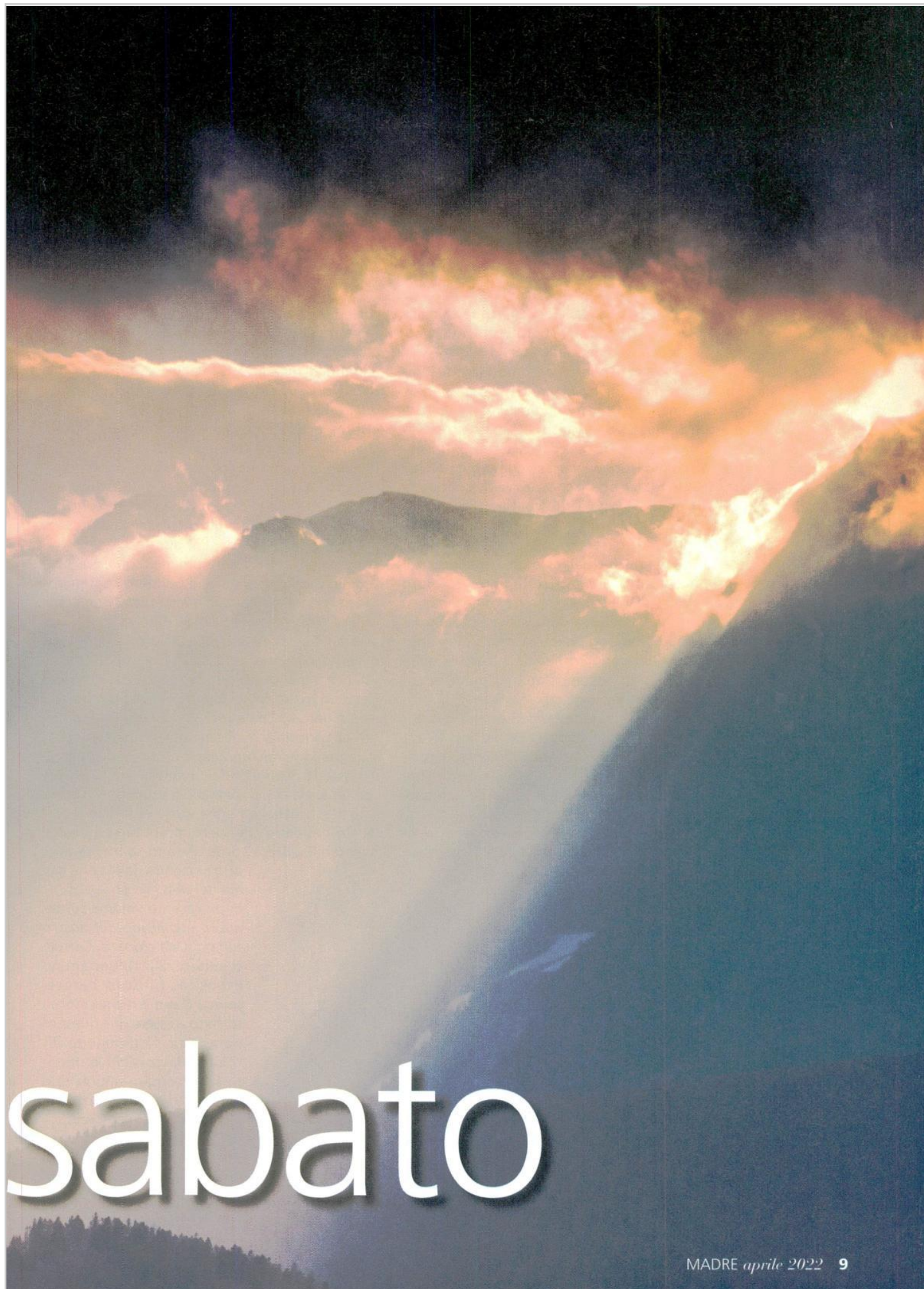


M ATTUALITÀ DOPO LA CROCE

di Cristiana Caricato – foto Getty Images

Tra il venerdì, giorno della morte di Cristo, e la domenica, momento della Resurrezione, c'è il tempo dell'attesa, la «terra di nessuno». Al di là della quale si profila, però, una luminosa Pasqua. Che dona a noi tutti vita, speranza, gioia.

Oltre il lungo



La proprietà intellettuale "riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa da intendersi per uso privato

M ATTUALITÀ DOPO LA CROCE

«**D**i che è mancanza questa mancanza, / cuore, / che a un tratto ne sei pieno? / Di che? Rotta la diga / t'inonda e ti sommerge / la piena della tua indigenza... / Viene, / forse viene, / da oltre te / un richiamo / che ora perché agonizzi non ascolti. / Ma c'è, ne custodisce forza e canto / la musica perpetua... ritornerà. / Sii calmo». Sono i versi struggenti e bellissimi di Mario Luzi, poeta che sapeva raccontare le cose, le ombre, la vita e il suo pulsare, ma soprattutto il ritmo del cuore. Un cantore del fare, come è stato scritto, sempre affacciato sull'abisso, catturato dal fascino dell'assoluto e dell'infinito, resi "masticabili" attraverso le parole e i loro suoni. Versi da richiamare perché «mancanza» è la condizione che forse definisce meglio il tempo che abitiamo oggi, ma allo stesso momento cristallizza il bisogno intrinseco dell'essere umano, il suo scoprirsi intrappolato nel limite, eppure avido di eterno.

«Di che è mancanza questa mancanza, / cuore, / che a un tratto ne sei pieno? / Di che?».

Oggi avvertiamo la mancanza di contatti, aria, spazi, continuità, prossimità, affollamenti. Sentiamo in modo acuto la nostalgia dell'umano, persino nei suoi aspetti più irritanti, il sudore, gli odori, gli schiamazzi, il vociare isterico metropolitano. Eppure questo primo livello di finitezza in

cui la pandemia ci ha fatto precipitare improvvisamente, cogliendoci impreparati, è solo la superficie, levigata da assenze inutili e poco determinanti, di un altro strato dell'essere, di quel nucleo di bisogni e di domande che solo qualcosa o qualcuno di infinito può colmare.

«Di che è mancanza questa mancanza, / cuore, / che a un tratto ne sei pieno? / Di che?».

L'incipit di questa poesia contenuta in *Sotto specie umana*, raccolta pubblicata da Garzanti nel 1999, mette subito in relazione il vuoto contrapposto al pieno con un altro termine che non conosce logorio: «cuore». È il bisogno d'Altro che alberga in ciascun essere umano a qualsiasi latitudine. Quel bisogno che il pensiero contemporaneo cerca di arginare in molti modi, se non cancellare. Il bisogno di senso. Su di sé, sull'io, che la psicoanalisi ha costretto alla maiuscola. Il bisogno di verità, giustizia, bellezza. Il bisogno di Dio.

«Di che è mancanza questa mancanza, / cuore, / che a un tratto ne sei pieno? / Di che?».

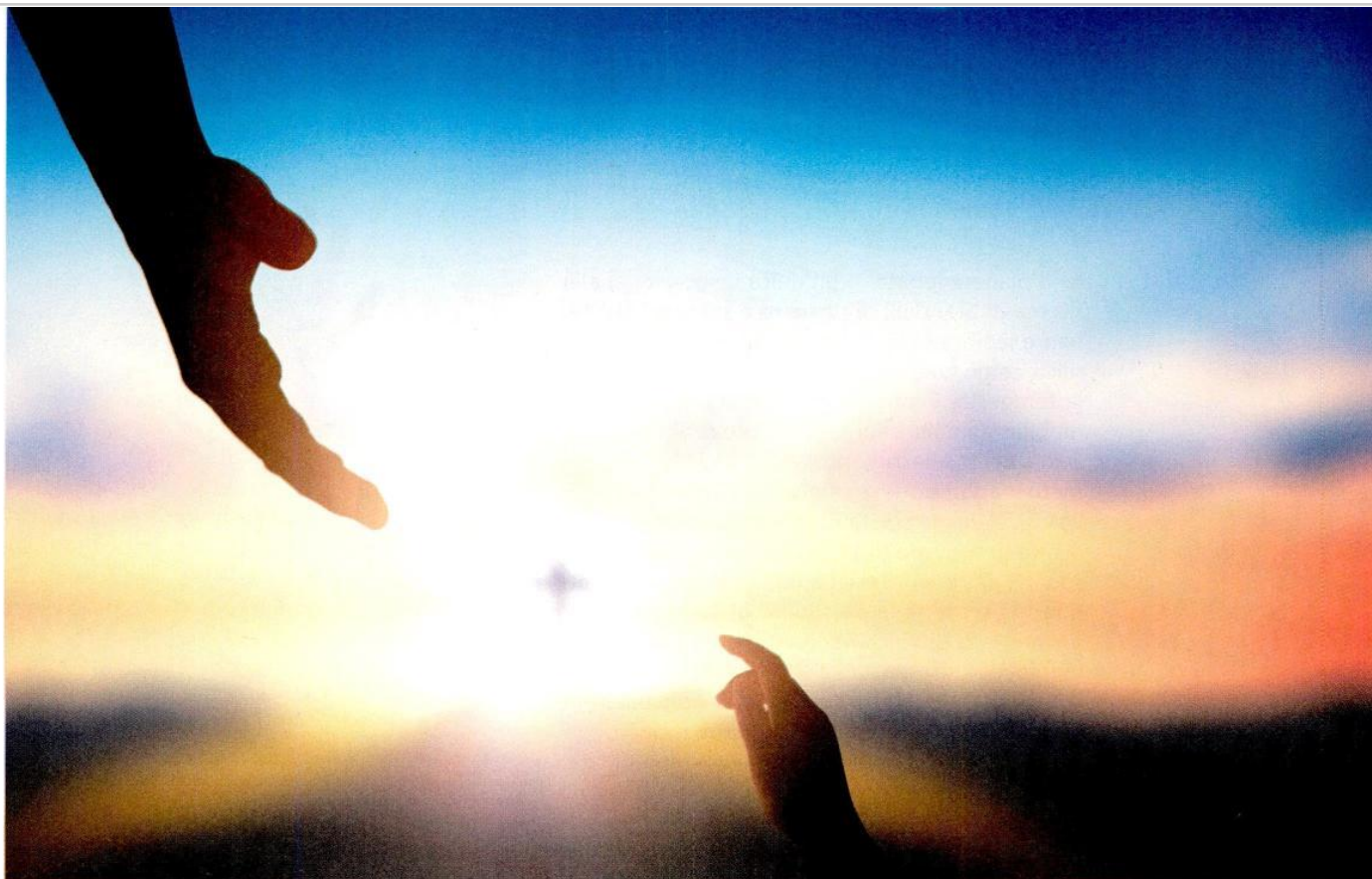
Non è un caso che questi versi siano tra i più citati al Convegno ecclesiale di Firenze. Caratteristica perenne dell'umanesimo nuovo e antico. È il desiderio di infinito dell'uomo che il nichilismo, con ferocia e non poca diabolica superbia, ha tentato di estirpare consegnando le esistenze al nulla. Un desiderio che, però, prepotentemente e inevitabilmente, ritorna. Paradossalmente proprio

partendo dalla zona grigia del non - senso.

In un recente volume sul tema (*Il nichilismo del nostro tempo. Una cronaca*, Carrocci editore, 2021), Costantino Esposito, filosofo barese, spiega come il nichilismo sia tornato a essere una questione aperta: le domande dichiarate impossibili in passato sono tornate improvvisamente ragionevoli, possibili, persino necessarie. L'irriducibilità del cuore umano pone questioni impegnative con una forza nuova, persino con una crudezza nuova, dettata

PRECARIETÀ

«Mancanza» è la condizione che forse definisce meglio il tempo che abitiamo oggi, ma allo stesso momento cristallizza il bisogno intrinseco dell'essere umano, il suo scoprirsi intrappolato nel limite, eppure avido di eterno.



La proprietà intellettuale "A" riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa "A" da intendersi per uso privato

dal recinto di solitudine in cui siamo stati confinati dal covid e dal suo sbatterci di fronte la morte. In fondo, l'ultimo limite. Una condizione, quella dell'isolamento, a cui non eravamo più avvezzi e che pure custodisce gelosamente molta ricchezza.

Un altro attento osservatore dell'umano, lo psichiatra Eugenio Borgna, nel saggio *In dialogo con la solitudine* per i tipi di Einaudi, pur distinguendo tra la «misteriosa forma di vita» che è la solitudine e la sua «oscura controimmagine» che è l'isolamento (quello che in fondo abbiamo subito), illumina con la sua riflessione la possibilità data dalla pandemia di riscoprire il «silenzio del cuore e della trascendenza perduta». Una dimensione fragile e arcana che, nel vorticoso turbinio del vivere moderno, ha permesso di liberare uno spazio di indagine, di rivelare il luogo delle domande e della coscienza, il terreno su cui seminare e coltivare gli interrogativi fondamentali, le esigenze incalzanti. Borgna ha colto ancora una volta nel segno, spiegando come questo viaggio «faticoso e doloroso» dentro di noi sia obbligato, alla scoperta di una Verità che sfugge nella quotidianità eppure la sostanzia.

In fondo qualche secolo fa un altro grande, Blaise Pascal, scriveva che «niente è tanto insopportabile per l'uomo come il rimanere in un riposo assoluto, senza passione, senza affari, senza divertimento, senza applicarsi. Allora avverte il proprio nulla, l'abbandono, l'insufficienza, la dipendenza, l'impotenza, il vuoto. Dal fondo della sua

anima uscirà quanto prima la noia, l'orrore, la tristezza, il dolore, il dispetto, la disperazione».

Nella solitudine l'uomo si percepisce come dipendente, bisognoso, come nulla in confronto all'infinito, incapace, come continua Pascal, di «scorgere il nulla da cui egli è tratto e l'infinito da cui è inghiottito».

Probabilmente il covid e la sua forza distruttiva hanno portato a chiederci nuovamente se il nostro vivere ha un senso. E se l'uomo, che oggi vive di precarietà e paure, può ritrovare l'inquietudine agostiniana, l'abitudine alla ricerca di un Dio, come diceva Pascal, *absconditus*, un Dio che si nasconde, ma che vuole essere cercato. Un Dio che si nasconde a coloro che lo tentano e si rivela a coloro che lo cercano.

IL LUNGO SABATO

Molti, se dovessero rintracciare un momento iconico negli ultimi folli e drammatici 24 mesi vissuti dal pianeta, tornerebbero, anche alla luce di quanto appena evocato, al 27 marzo del 2020. Una sera lucida di pioggia, un anziano pellegrino che arranca, in un silenzio assordante sul nuovo monte sacro. Lo sguardo piangente di un Cristo che avvolge la piazza, centro della cristianità, in quell'istante desolatamente vuota, in cui si agitano inquietudini e fantasmi del mondo intero.

È l'immagine, potentissima, dello straordinario momento di preghiera voluto da papa Francesco per scongiurare la fine di uno dei periodi più terribili dell'umanità dalla Seconda guerra mondia-

M ATTUALITÀ DOPO LA CROCE

le. Il pianeta legato in un'unica invocazione, alla ricerca di brandelli di certezze e speranze. Le tenebre sembravano addensarsi sul sagrato della Basilica, come sulle vite di tanti. Si era nel mezzo della tempesta, dentro la sofferenza più acuta, immobilizzati dalla paura e dal senso di abbandono. E in quello smarrimento, quando lo scoraggiamento e l'impotenza sembravano prevalere, il volto del Pontefice, la sua fede che lo portava ad alzare lo sguardo al cielo, raccogliendo sulle sue spalle l'ansia di intere generazioni, sono riusciti a farci percepire la possibilità di salvezza. Tutti, anche i laici più incalliti, hanno confessato il brivido di una presenza. La sensazione che affidarsi a un Altro fosse l'unica opzione possibile.

La scelta coraggiosa del Papa, il suo modo di affrontare il *tempus pestilantiae* con semplicità, senza timore del nemico invisibile, forzando la reclusione e trascinando l'intera umanità aggrappata alla sua veste bianca davanti, anzi ai piedi, di Cristo sono sembrati l'unico modo ragionevole di affrontare il buio e la lunga Via Crucis del mondo.

In quella piazza era contenuta una domanda di senso universale, profondamente religiosa e insieme profondamente umana. La comune esperienza del limite, mai come in questa occasione universalmente condivisa, ha portato tutti sull'orlo della vertigine. L'intensità emotiva elevata e coinvolgente nasceva dal percorrere tutti insieme il tunnel buio della pandemia, dal costatare che a ogni latitudine «il dolore e le ombre» avevano «sfondato le porte delle nostre case», come ha affermato più tardi proprio Bergoglio nel libro-intervista con Domenico Agasso sulla preghiera del 27 marzo. Dolore e ombre che aveva-



no «invaso pensieri, aggredito sogni e programmi», aprendo uno spazio di prova e di solitudine, come ci ricordava lo psichiatra, in cui riallacciare la relazione salvifica con il Cielo.

La risposta del Papa è stata la Croce, l'uomo e il Dio della Croce. E per un credente non potrebbe essere altrimenti. Ma anche per chi ancora non ha trovato risposte, per chi si è barricato in una laicità senza trascendenza, al sicuro dalla scommessa su Dio, la percezione della propria fragilità e il confronto con la morte hanno costituito un punto di svolta. Le esistenze offuscate dal quotidiano, messe sotto scacco dall'imperiosità delle circostanze, hanno dovuto fare i conti con ciò che sta in fondo, con quella parola terribile e sublime che è «speranza». In fondo l'uomo della pestilenza aveva necessità di ritrovare l'energia per tornare a sperare o ad attendere. Per marcare lo scarto tra l'assurdità di una realtà senza redenzione e la consolante bellezza della misericordia divina. Che oggi, come secoli fa per i discepoli in balia delle onde, porta al sicuro, tra le braccia del Signore strappato al sonno.

Eppure non sempre l'uomo contemporaneo riesce nel «salto»: permane la sensazione di abbandono, la diabolica convinzione che Dio sia morto. L'uomo vive l'angoscia di un'assenza, come già denunciava il cardinal Joseph Ratzinger nelle sue meditazioni del Sabato santo, quando di un mondo senza Padre si parlava «con distacco accademico» pochi decenni dopo Friedrich Nietzsche, preparandosi a una «teologia dopo la morte di Dio». Le riflessioni del Pontefice emerito sono di un'attualità sconvolgente. Davvero, come scriveva, «il mistero terribile del Sabato santo, il suo abisso di silenzio» hanno conquistato in





maniera schiacciante il nostro tempo. Insomma, l'uomo del terzo millennio ha bisogno di Dio, lo cerca, lo anela, ma Lui rimane in silenzio. Apparentemente distante.

Ormai da mesi siamo immersi in un lungo sabato, un vuoto angosciante. Davanti alla Sindone, al lenzuolo che ha avvolto l'uomo crocifisso, il teologo tedesco, diventato Benedetto XVI, diceva: «Il nascondimento di Dio fa parte della spiritualità dell'uomo contemporaneo, in maniera esistenziale, quasi inconscia, come un vuoto nel cuore che è andato allargandosi sempre di più».

L'oscurità ancora ci interpella, ma nel Sabato santo, «terra di nessuno tra la morte e la risurrezione», è entrato Uno, l'Unico, ricordava Benedetto, che l'ha attraversata con i segni della sua passione per l'uomo.

«Un intervallo irripetibile nella storia dell'umanità e dell'universo, in cui Dio», continuava Ratzinger, «in Gesù Cristo, non solo ha condiviso il nostro morire, ma anche il nostro rimanere nella morte, la solidarietà più radicale: Dio che arriva al punto di entrare nella solitudine estrema e assoluta dell'uomo, dove non arriva alcun raggio d'amore, dove regna l'abbandono totale senza alcuna parola di conforto. Oltrepassa la porta della solitudine ultima per guidare l'uomo a oltrepassarla con Lui. Nell'ora dell'estrema solitudine davanti al sacro telo, non saremo mai soli. *Passio Christi. Passio Hominis*».

ATTENDERE E AMARE L'OSCURITÀ

Ma come si arriva a questa vertiginosa consapevolezza? Come attraversare il lungo silenzio di Dio? Nelle difficoltà, quando i dubbi ci assediano, possiamo guardare ai santi. E non c'è santa più

popolare e poco compresa di Madre Teresa di Calcutta. Non il santino pop che ci hanno consegnato alcune narrazioni, ma la donna completamente dedicata a Cristo, prediletta tanto da essere chiamata a vivere sulla propria pelle la passione dell'anima di Gesù. Il suo sabato.

Non poco stupore qualche anno fa avevano suscitato alcune pagine del diario interiore della madre dei poveri. Quelle in cui rivelava la «terribile oscurità interiore», il rapporto con un Dio muto, che, dopo averle concesso la Grazia di una intima comunione, l'aveva abbandonata al silenzio, con la sensazione di essere separata da Lui, di più, di essere rifiutata da Lui. Un peso opprimente e insopportabile che nasceva da un desiderio di Dio che feriva il suo cuore e che pure non trovava corrispondenza viva. «Un dolore umano ma causato dal divino», la sua più grande sofferenza. «Dentro di me, tutto è freddo come il ghiaccio. Solo una fede cieca mi fa andare avanti. Il sorriso è un gran mantello che nasconde un'enorme sofferenza». Noi sappiamo che in quella donna, santa, quegli anni di buio e silenzio di Dio non erano che l'impronta della Passione di Cristo, marchiata a fuoco nella sua anima. Per lei l'esperienza più liberante, finalmente risolutiva del rapporto di unione con Cristo, fu la scelta di amare l'oscurità, come dono prezioso che le faceva prendere parte al dolore di Gesù sulla Terra. Nel buio e nel silenzio di Dio, Madre Teresa poteva incontrare l'amore di Cristo per gli uomini, la sua sete di anime. Il miracolo e il mistero di 50 anni di amore quasi a senso unico, trattenuto da una fede cieca, aggrappata a un volto nascosto.

Noi probabilmente non saremo mai capaci di tanta docilità al lavoro di Dio sulle nostre anime. Né l'uomo contemporaneo è attrezzato per vivere un desiderio così ardente dell'Assoluto. Ma forse in questo lungo Sabato, in cui si addensano nuove minacciose ombre, possiamo rimanere in attesa.

Come scriveva un altro grande poeta che si interrogava sul vero, Eugenio Montale, in *I limoni*: «Vedi, in questi silenzi in cui le cose / s'abbandonano e sembrano vicine / a tradire il loro ultimo segreto, / talora ci si aspetta / di scoprire uno sbaglio di Natura, / il punto morto del mondo, l'anello che non tiene, / il filo da disbrigliare che finalmente ci metta / nel mezzo di una verità».

Nel buio e nel silenzio di Dio Madre Teresa poteva incontrare l'amore di Cristo per gli uomini, la sua sete di anime.